

Margherita Ganeri

(Università della Calabria)

Gli studi italo-americani come ponte tra gli Stati Uniti e l'Italia:  
una proposta per la commissione Fulbright

Sono molto grata alla Commissione Fulbright per la funzione fondamentale che svolge e che tanta parte ha avuto nel determinare la direzione recente del mio percorso professionale. Le due borse di studio di cui ho fruito, rispettivamente nel 2009 e nel 2015, soprattutto la prima, mi hanno permesso di entrare in contatto con varie realtà universitarie statunitensi, ed entrambi i soggiorni, uno a New York, l'altro a Chicago, hanno arricchito la mia formazione professionale in modo tanto significativo da aver causato un cambiamento sostanziale delle mie prospettive di ricerca.

Grazie anche per aver organizzato questo seminario e per averlo intitolato *Humanistic Studies in a Global Context*, un titolo perfettamente in linea con l'intervento che mi accingo a proporre. Interpretando la presente occasione come un incontro passibile di ricadute operative, più che strettamente scientifiche, oltre a offrire un breve resoconto della mia esperienza in USA e a cercare di rispondere alle domande rivolteci dagli organizzatori, ho deciso anche di avanzare alla Commissione Fulbright una proposta.

Vorrei partire da qualche breve riflessione sul diverso statuto della mia disciplina accademica, in Italia, rispetto agli Stati Uniti. Sono un'italianista, cioè, in inglese, una studiosa di *Italian Studies*. Questa espressione, però, non è perfettamente traducibile in italiano, perché nell'ordinamento universitario nazionale non esiste una disciplina generale di insegnamento e di ricerca che ricopra tutte le diverse aree della corrispondente, negli Stati Uniti. Il termine 'italianistica' rimanda a un settore specialistico dedicato esclusivamente allo studio della letteratura nazionale. Non solo in Italia manteniamo una forte differenziazione tra le varie aree del sapere umanistico, quali la letteratura, il cinema, le arti visive, la musica, e così via, ma registriamo anche la presenza di aree disciplinari ben distinte all'interno di ciascuno di questi campi. L'insegnamento della letteratura nazionale, che esclude quello della lingua, è a sua volta articolato in due settori scientifici ben separati: «Letteratura italiana» e «Letteratura italiana contemporanea». Il primo dovrebbe coprire tutta la storia letteraria, dalle origini ai nostri giorni, ma in realtà esclude buona parte dell'Ottocento e tutto il Novecento, oltre ai primi anni del Duemila. Il secondo, in contraddizione con il suo nome, si estende per poco meno di due secoli: per alcuni inizia con il Romanticismo, per altri con il Risorgimento, per la maggior parte degli studiosi con l'Unità d'Italia. Il mio settore di afferenza è quest'ultimo, fin dall'inizio della mia carriera.

Durante i summenzionati soggiorni negli Stati Uniti, sono entrata in contatto con molti docenti di origine italiana, non solo italianisti, e per loro tramite ho cominciato a conoscere, e poi ad amare, gli studi italo-americani. Tale scoperta ha cambiato la mia visione dell'italianistica. Ho cominciato, infatti, a riflettere sullo statuto del mio campo accademico. Se la «Letteratura italiana contemporanea» inizia con l'Unità d'Italia, ho iniziato a chiedermi come mai il

fenomeno, o, se si vuole, la serie di fenomeni più rilevanti, dal punto di vista economico e socio-storico, degli ultimi centocinquanta anni, non sembrassero aver lasciato traccia nel canone storico-letterario. Come mai gli autori emigrati all'estero non figurano nelle storie della letteratura italiana contemporanea? Visto il rilievo quantitativo delle ondate migratorie originate dall'Italia, a partire dalla cosiddetta «grande migrazione» di fine Ottocento, il silenzio degli scrittori italiani sul tema, e lo stesso silenzio degli storiografi, hanno cominciato a sembrarmi gravi e ingiustificati. La storia della nazione italiana, anche in precedenza, ma certamente dall'Unità in poi, è fortemente caratterizzata da massicce ondate diasporiche, la cui stratigrafia complessa non si può qui rievocare. Tale storia, peraltro, non si è affatto conclusa, e oggi si assiste ancora all'esodo forzato di migliaia di cittadini italiani, in genere colti e laureati, che lasciano il Paese alla ricerca di lavoro.<sup>1</sup> L'emigrazione è, dunque, una questione centrale, una vera e propria dominante epocale, della storia nazionale post-unitaria. Perché il canone non include scrittori emigrati, perché non veicola la memoria delle migrazioni sedimentata nelle pagine degli italiani? Autori come De Amicis, Pascoli, Verga, Maria Messina, Pirandello, più tardi Sciascia, e molti altri, hanno scritto pagine incisive sulle masse dei nullatenenti costretti a lasciare la loro patria per l'America. Perché queste loro pagine sono state ignorate dagli studiosi? Ho cominciato a rendermi conto dell'esistenza di una vera e propria rimozione del fenomeno migratorio, e a interrogarmi sulle sue ragioni.

Senza poter qui approfondire la questione, ho cominciato a lavorare non solo per allargare le mie conoscenze in un campo, quello della letteratura italo-americana, che ritenevo collegato al mio, ma anche per propugnare la necessità di ridefinire i confini della mia disciplina. La nozione di letteratura diasporica mi è gradualmente sembrata sempre più essenziale per comprendere i fenomeni contemporanei. In effetti andavo riscontrando che la stessa omissione riguardante le letterature degli italiani all'estero si registrava anche nei confronti delle scritture degli immigrati in Italia, anche di seconda o terza generazione, nonostante scrivessero in italiano. Per questo ho cominciato a occuparmi contestualmente di *Diaspora Studies* e di studi post-coloniali, due aree teoriche strettamente collegate.

La dimensione transnazionale nello studio della letteratura è ormai un'opzione teorica largamente condivisa. La si può intendere, però, in molti modi diversi. L'aspirazione metodologica con cui l'ho scelta è stata quella dell'integrazione storiografica: l'integrazione dei tasselli mancanti all'interno di una storia globale della letteratura italiana, che oggi non può più non comprendere anche le sue letterature diasporiche. Non ha più senso, oggi, studiare la letteratura italiana senza considerare anche le letterature degli italiani e dei loro discendenti all'estero. Appunto: come recita il titolo di questo convegno, l'italianistica è destinata a morire se non si mostrerà capace di rinnovarsi in un contesto globale. E se, per farlo, ha indubbiamente bisogno di intrecciarsi con molte altre discipline, anche sotto questo profilo le culture di matrice diasporica, come quella degli statunitensi di origine italiana, essendo studiate da tempo come espressioni del campo interdisciplinare dei *Cultural Studies*, non possono non introdurre un apporto vitale. Non è un caso, in questo senso, per rispondere a un'altra delle domande di questo convegno, che proprio l'interdisciplinarietà si imponga come la chiave ermeneutica più rilevante

---

<sup>1</sup> Il IX Rapporto «Italiani nel Mondo» della «Fondazione Migrantes», pubblicato nell'ottobre 2014, riporta la cifra di 95mila italiani emigrati nel 2013. I numeri dimostrano che l'attuale flusso di emigrazione si attesta su numeri molto più elevati di quelli dell'immigrazione in Italia, che non superano il tetto dei 45mila arrivi all'anno. Cfr. *Fuga all'estero per lavoro, gli emigrati italiani sono il doppio degli stranieri che arrivano*, «La Stampa», 7 ottobre 2014, anche on line: <http://www.lastampa.it/2014/10/07/italia/cronache/boom-di-emigranti-italiani-le-partenze-doppiano-gli-arrivi-qb4WVnNcUdobbRmfPxb3HI/pagina.html>.

di questi studi. Siamo nell'epoca della pluralità delle culture e dei linguaggi. Ed è un punto di forza il fatto che l'intersezione tra l'italianistica e il campo italo-americano si fondi su fattori storici oggettivi e non su libere comparazioni.

Perché non dovremmo poter includere anche autori italo-americani nel canone letterario italiano? La risposta più scontata, per molti, è che fanno parte di altre letterature, come quella statunitense, canadese, argentina, brasiliana, e così via, e che non scrivono in italiano. Anzitutto, però, ciò non è sempre vero. Citando solo il caso degli Stati Uniti, il primo volume dell'imponente antologia *Italoamericana*, curata da Francesco Durante, che ricopre quasi un secolo, fino al 1880, contiene solo testi in italiano.<sup>2</sup> Fino alla fine degli anni Trenta del Novecento è più comune che gli scrittori usino la loro lingua di partenza. Qualcuno continua anche molto dopo e fino a oggi a essere bilingue, come il grande Joseph Tusiani. Chi scrive in italiano, qualora lo meritasse, in quale canone dovrebbe essere incluso, in quello statunitense? Ma anche gli autori che si esprimono solo in lingua inglese potrebbero essere inclusi, oltre che nelle storie letterarie degli Stati Uniti, anche in quelle italiane, in virtù della loro duplice identità culturale. Come vado sostenendo con convinzione da alcuni anni, oltre che nei programmi universitari di americanistica, scrittori come Mario Puzo, Pietro Di Donato, John Fante o Helen Barolini potrebbe anche far parte di quelli di «Letteratura italiana contemporanea», utilizzando le traduzioni o, quando possibile, offrendo una percentuale di lezioni in inglese, cosa che, peraltro, già accade in molte sedi universitarie, la mia compresa, e che in futuro accadrà con sempre maggiore frequenza.

Non posso qui affrontare la questione dello stato corrente degli studi italo-americani in Italia e negli Stati Uniti. Dirò soltanto che si tratta di un campo giovane, emerso solo da circa un trentennio, ma che sta vivendo da qualche anno una rapida e sicura affermazione, in senso sia quantitativo sia qualitativo.<sup>3</sup> Di pari passo, anche l'identità pubblica degli italoamericani degli Stati Uniti è forse all'apice della sua storia, come mostra, fra i molti altri possibili esempi, il documentario *The Italian Americans* prodotto dalla PBS all'inizio del 2015.<sup>4</sup>

Sono sinceramente convinta che tale campo di studi abbia un rilievo centrale, oggi, sia per gli Stati Uniti, sia per l'Italia. E che la sua crescita, tanto negli Stati Uniti quanto in Italia, dipenda dall'intensità degli scambi culturali tra i ricercatori dei due Paesi. Credo di rispondere ad alcune delle domande che sono al centro di questo convegno affermando che la costruzione di questo come un campo comune, per ciascuno dei due Paesi sarebbe insieme un bisogno e un'opportunità. Per il futuro della ricerca umanistica il tema delle identità diasporiche mi sembra tra i più rilevanti, perché la nozione di diaspora si intreccia con l'orizzonte di un sapere globale.

---

<sup>2</sup> *Italoamericana. Storia e letteratura degli italiani negli Stati Uniti*, a cura di Francesco Durante, due volumi (I [1776-1880], Mondadori, Milano, 2001; II [1880-1943], Mondadori, Milano, 2005). Il secondo volume è stato recentemente tradotto in inglese: *Italoamericana. The Literature of the Great Migration, 1880-1943*, edited by Francesco Durante; General Editor of the American Edition: Robert Viscusi; Translations Editor: Anthony Julian Tamburri; Bibliographic Editor: James J. Periconi, Fordham University Press, New York, 2014.

<sup>3</sup> Nella *Prefazione* inclusa nella prima edizione dell'antologia *From the Margin. Writings in Italian Americana* i curatori Anthony J. Tamburri, Paolo A. Giordano e Fred L. Gardaphé affermano che l'estensione di questi studi negli Stati Uniti, negli anni Ottanta del Novecento, era ancora molto limitata (Purdue University Press, West Lafayette, Indiana, 2000 [1991]). Per quanto riguarda l'Italia, ripercorro lo stato dell'arte dell'italo-americanistica nel primo capitolo del mio libro: *L'America italiana. Epos e storytelling in Helen Barolini*, Zona, Arezzo, 2010 (traduzione inglese presso Mimesis International, 2015); e nel saggio: *The Broadening of the Concept of «Migration Literature» in Contemporary Italy*, «Forum Italicum», vol. 44, n. 2, 2010, pp. 437-451.

<sup>4</sup> Scritto e prodotto da John Maggio, con voce narrante di Stanley Tucci.

Lo scambio culturale, inteso come tensione verso un'energia sinergica, è una strada maestra per far progredire gli studi umanistici in un contesto globale, dato che può rinnovare e far crescere le singole tradizioni, grazie agli apporti reciproci. E non solo nel settore di mia competenza, gli studi italo-americani si configurano come un territorio di confine, che, per la sua vastità interdisciplinare, non può non prospettarsi come un vero e proprio ponte tra le nostre due culture. Noi italiani abbiamo bisogno che gli esperti americani vengano a trasmetterci le loro conoscenze del campo, abbiamo bisogno di collaborare con loro per istituire nuovi programmi culturali e universitari. Gli statunitensi, a loro volta, hanno bisogno di aggiornarsi con noi e tramite noi sul versante della cultura italiana, fondamentale tanto per il futuro delle loro ricerche, quanto per quello delle loro costruzioni dinamiche e mobili dell'«italianità», intesa come una componente centrale delle loro identità *hyphenated*. Gli scambi culturali, insomma, sono una linfa vitale, in pari misura, per entrambi, perché permettono che si cerchino e si perseguano prospettive comuni di ricerca culturale e identitaria, capaci di collegare attivamente non solo le due sponde dell'Oceano, ma potenzialmente anche altre zone del globo.

Sulla scorta degli interessi fin qui descritti, e con il prezioso supporto di un network di collaboratori in USA, costruito grazie alle borse Fulbright, dal 2014 ho avviato nella mia università una serie di pionieristiche iniziative relative al campo italo-americano. Grazie a un accordo con il «John D. Calandra Italian American Institute» della City University of New York, e alla grande disponibilità del suo *Dean*, il Distinguished Professor Anthony J. Tamburri, e di uno dei suoi migliori colleghi, il Distinguished Professor Fred L. Gardaphé, l'Università della Calabria ha istituito il primo e finora unico corso semestrale obbligatorio per gli studenti delle lauree magistrali in «Lingue e culture straniere moderne» e in «Filologia moderna». Il corso si svolge in lingua inglese, ospitando un numero variabile di *visiting professors* provenienti da università statunitensi, e prevede esami scritti, prevalentemente saggi brevi, come nel sistema universitario americano. Il nostro contesto didattico ha molto da imparare da quello nordamericano, e viceversa anche noi abbiamo non poche cose buone da trasmettere. Per esempio, la pratica delle prove scritte durante i corsi è da accogliere, soprattutto per contrastare il dilagante analfabetismo di ritorno degli studenti nati nell'epoca del digitale. Sulle modalità delle conoscenze acquisite durante i corsi, invece, il nostro sistema è più elastico di quello nordamericano, perché implica una maggiore libertà e quindi una maggiore maturità organizzativa da parte degli studenti. Nel corso italo-americano istituito all'Università della Calabria abbiamo cercato di bilanciare le due consuetudini. E l'integrazione tra questi aspetti dei due sistemi ha funzionato molto bene.

Incoraggiati dal grande successo di questo corso presso i nostri studenti, attestato, fra l'altro, da un alto numero di richieste di tesi magistrali di ambito italo-americano (18 in due anni, di cui 2 da studenti di nazionalità tunisina!), abbiamo realizzato nel 2015 altre due importanti iniziative: la prima *Italian Diaspora Studies Summer School*, un workshop internazionale di tre settimane, che si è tenuto a giugno, e che ha raccolto, intorno a un team di docenti nordamericani di chiara fama, una ventina di ricercatori di varie discipline provenienti da Stati Uniti e Europa; e un indirizzo di laurea magistrale progettato per studenti stranieri, in *Italian Studies*, con la metà dei corsi in inglese, al cui interno abbiamo posizionato anche i corsi italo-americani.<sup>5</sup>

Uno dei modi migliori per promuovere la diffusione della cultura e della letteratura italo-americana in Italia è senz'altro l'istituzione di programmi di insegnamento nelle università, e

---

<sup>5</sup> Per maggiori informazioni sui programmi italo-americani dell'Università della Calabria si può consultare il sito: <https://sites.google.com/site/cliaitaloamericana/>

potenzialmente anche nelle scuole superiori. Per questo studiosi eccellenti hanno aderito con grande entusiasmo e generosità alle nostre iniziative, partecipando senza ricevere alcuna forma di compenso, né di rimborso spese, a parte il vitto e l'alloggio nelle nostre strutture residenziali.

Da parte nostra, siamo convinti di aver avviato un programma di notevole rilievo culturale, anche per la zona geografica in cui si trova l'Università della Calabria. Da sempre luogo di transito, di approdi, di partenze e di colonizzazioni, come quella magnogreca, la Calabria è stata la regione da cui è partito nel corso del Novecento il maggior numero di connazionali, proprio come oggi, insieme alla Sicilia, è la principale meta degli sbarchi degli immigrati.

L'altro tasso di disoccupazione, la depressione economica, la corruzione politica e la presenza nefasta della potentissima *'ndrangheta* rendono particolarmente acuti e visibili, nella regione più disastrosa della nostra disastrosa Italia, i problemi e le contraddizioni che affliggono l'intera nazione. Un programma di studio incentrato sulle migrazioni e sulla valorizzazione delle culture diasporiche può avere in questo quadro anche un impatto civile, educando alla convivenza con l'altro e all'accoglienza del diverso. In un momento storico caratterizzato da gravissime tensioni globali, come il terrorismo, puntare sulla valorizzazione delle culture diasporiche può servire anche a contrastare la paura, la violenza e la barbarie. Le prospettive e le promesse della collaborazione internazionale nei vari campi del sapere si legano, a mio avviso, a uno scopo etico e sociale che travalica ogni possibile concezione autoreferenziale della cultura, e che si prefigge, invece, come obiettivo ultimo, la civiltà, intesa come educazione alla convivenza pacifica tra i popoli.

Per concludere, allora, ecco la mia proposta: perché non riservare ogni anno una borsa di studio Fulbright, tra quelle offerte agli studiosi statunitensi, a un progetto di ricerca e/o di insegnamento relativo al campo italo-americano? Perché non motivare a questa scelta, per esempio, la Fulbright-Fondazione per il Sud? Lo studio delle comunità e delle culture italo-americane degli Stati Uniti si lega più strettamente, infatti, alla storia del Sud Italia, che non a quelle del centro o del Nord, per ragioni complesse che non ho modo qui di estrinsecare.

L'investimento sul campo italo-americano sarebbe perfettamente in linea con gli scopi e la funzione della Fulbright, perché tale campo si colloca al cuore degli scambi culturali tra gli Stati Uniti e l'Italia. E si tratta, per di più, di un campo per eccellenza interdisciplinare, come ho già scritto, che trova spazio, oltre che in tutte le materie umanistiche immaginabili, come la storia, la letteratura, il cinema, l'antropologia, la musica, la televisione e molte altre, anche nell'economia, nel diritto, nella statistica, nella scienza dell'alimentazione, o persino nella medicina o nella genetica. I corsi che abbiamo attivato non sono né potrebbero essere solo di letteratura: riguardano le espressioni culturali intese nel più ampio senso possibile.

Penso che se la commissione Fulbright decidesse di riservare una borsa di studio ogni anno a questo vasto e variegato campo di ricerca metterebbe in atto una scelta strategica, capace di rinforzare gli scambi culturali tra gli Stati Uniti e l'Italia. Per gli umanisti che, come me, hanno intrapreso, grazie alla Fulbright, un percorso di ridefinizione in chiave transnazionale delle proprie ricerche, sarebbe un riconoscimento e un incoraggiamento a proseguire sulla strada intrapresa. Per la mia università sarebbe un sommo onore poter ospitare ogni anno un borsista Fulbright nell'ambito dei nostri corsi. E sarebbe anche un provvidenziale aiuto pratico. Senza contare che in futuro anche altre università italiane potrebbero avviare degli analoghi programmi di ambito italo-americano.

Se la mia proposta fosse ritenuta degna di poter essere presa in considerazione, sarei felice di formalizzarla ufficialmente, insieme ai dirigenti del mio ateneo, nelle sedi e nelle forme eventualmente indicate dalla Commissione Fulbright.